

GENOCIDIO 1915-2015

## Il Padre, occasione sprecata per la memoria degli armeni

CINEMA E TV

12\_04\_2015



Occasione sprecata quella di Fatih Akin con *Il Padre*, film presentato lo scorso settembre durante la 71esima Mostra del Cinema di Venezia con il titolo originale *The Cut* e con protagonista Tahar Rahim. Il racconto sul genocidio degli armeni, avvenuto per mano

dell'impero ottomano nel 1915, è arrivato nelle sale italiane in questi giorni ma convince solo per metà.

**La storia si apre a Mardin, piccolo paesino della Turchia**, dove il fabbro cattolico Nazaret Manoogian (un nome chiaramente non casuale), vive una vita tranquilla insieme a sua moglie e alle due figlie gemelle, Arsinee e Lucinee. Il male prende piede all'improvviso, durante la Prima Guerra Mondiale, quando le truppe turche deportano tutti gli uomini armeni in un campo nel deserto, costringendoli a lavorare alla costruzione di una strada. Ridotti in schiavitù, gli armeni sono vittime di soprusi e crudeltà che culminano con la drammatica scena madre del film, che dà il senso anche al titolo, dove l'intero gruppo di prigionieri viene crudelmente giustiziato da un banda di banditi.

**Nazaret è l'unico sopravvissuto a questo dramma.** A salvarlo, uno dei turchi della banda che, dopo averlo tramortito e abbandonato in mezzo a tutti gli altri con mani e piedi legati, torna a soccorrerlo il giorno successivo. Proprio in questo punto sembra concludersi la prima parte del film, la migliore e forse anche la più toccante. Commovente la scena in cui Nazaret, ormai muto a causa del taglio alla gola che li ha reciso le corde vocali, al risveglio, si gira verso uno dei suoi compagni e, impossibilitato a dar voce al suo dolore, avvicina il suo volto a quello dell'uomo morto, in segno di rispetto.

**Ma tutto questo non basta a giustificare la seconda parte** di un film che si fa monotono, ripetitivo, inverosimile e che si trascina stancamente per 138 minuti. Quella che poteva e doveva essere una testimonianza storica, su uno degli eventi più drammatici dei primi anni del '900, si trasforma nel personale viaggio di un uomo che cerca in tutti i modi di ricongiungersi con la sua famiglia. Nel viaggio di ritorno verso casa, Nazaret vede solo il Male, scopre che nulla e nessuno è sopravvissuto alle torture degli ottomani, incontra sua cognata che lo implora di ucciderla per porre fine alle sue sofferenze, e tutto serve a seminare le basi di un rifiuto nei confronti di un Dio che non è più certezza e che viene banalmente etichettato come crudele.

**Solo e chiuso in se stesso**, Nazaret trova rifugio da un artigiano di saponi e qui comincia una nuova vita, fino a quando non scopre che le sue figlie sono ancora vive. Il viaggio ricomincia e l'uomo attraversa mari, monti e continenti nella disperata ricerca delle due giovani donne. Il film si trascina fino al 1923 e spinge Nazaret ad attraversare la Siria, il Libano, Cuba, la Florida e Minneapolis. Il tutto assume una dimensione che rasenta il ridicolo con l'unico protagonista sullo schermo che è sempre a un passo dalle figlie, salvo poi scoprire che si sono già spostate in un altro luogo. L'orrore del genocidio

sopravvive solo come lontano ricordo nella mente del protagonista e dello spettatore e lascia subito spazio a una vicenda diversa, quella della ricerca, che diviene ossessione e missione. Ma è proprio questo viaggio l'aspetto più debole di un film che si (e ci) trascina lungo un percorso sempre più tedioso, con protagonista un unico personaggio con cui è persino difficile empatizzare.

**L'aspetto storico dell'intera vicenda** passa totalmente in secondo piano, divenendo mero contorno di una storia del tutto diversa, il male assoluto che Akin vuole mostrare viene banalizzato e il regista non si cura di fornire un punto di vista sulle ragioni insensate di questo genocidio. Il racconto, inoltre, diviene ripetitivo e soporifero, la regia debole ed elementare.

**Il Padre, film che chiude una trilogia** sull'amore, la morte e il demonio cominciata con *La sposa turca* e con *Ai confini del paradiso*, delude su tutti i fronti. A rendere insensata la vicenda è anche la scelta del regista di far recitare gli armeni con un accento inglese, una decisione motivata dalla voglia di rendere il film più internazionale possibile, ma che spiazza e decontestualizza lo spettatore fin dalle primissime battute.

**Per una volta, difatti, chi avrà modo di vedere il film doppiato** riuscirà ad apprezzarlo forse più di chi ha visto l'originale. Il risultato è un film narrativo vuoto che non dice nulla né sulla dimensione storica dell'evento né su quella etica, un film forse troppo ambizioso e complicato dove il sincero desiderio di mostrare l'orrore di cui furono vittime gli armeni evapora subito dopo la prima mezz'ora e si perde nel ritratto troppo semplicistico e intimista di un eroe in cerca delle figlie. Un vero peccato perché da Akin, regista di origine turca nato e cresciuto in Germania, ci si sarebbe aspettati qualcosa in più.